

L'accordo di Parigi sui cambiamenti climatici.

Una prima valutazione

Sommario

1	Introduzione.....	1
2	I risultati dell'accordo.....	2
2.1	Differenziazione delle responsabilità e degli impegni tra i Paesi	2
2.2	Il livello dell'ambizione.....	3
2.3	La trasparenza.....	3
2.4	<i>Finance</i>	4
2.5	I meccanismi di mercato e la cooperazione	4
2.6	Adattamento	5
2.7	Perdite e Danni	5
3	Il carattere legale dell'Accordo di Parigi.....	6
4	Conclusioni.....	7

1 Introduzione

Il 22 aprile 2016, presso la sede delle Nazioni Unite di New York si è svolta la cerimonia d'apertura alla firma del *Paris Agreement* (http://unfccc.int/paris_agreement/items/9485.php), il documento approvato al termine della COP21, ossia la 21a sessione della conferenza dei Paesi che hanno sottoscritto la convenzione ONU sui cambiamenti climatici (*United Nations Framework Convention on Climate Change*, o UNFCCC). L'Accordo, che a Parigi fu approvato dai 195 Paesi partecipanti al *summit*, rimarrà aperto alla firma fino al 17 aprile 2017. Al 21 giugno 2016, 177 Paesi lo avevano già firmato. Adesso i Paesi dovranno adottare l'Accordo all'interno dei propri sistemi legislativi, attraverso la ratifica (o l'accettazione, l'approvazione o l'adesione). Perché l'accordo entri in vigore, è necessario, in base all'articolo 21, che esso sia ratificato da almeno 55 Paesi complessivamente responsabili di almeno il 55% delle emissioni globali di gas serra. Finora, l'accordo è stato ratificato da 18 Paesi, che raggiungono solo lo 0,2% del totale delle emissioni globali di gas-serra.

La COP21 costituiva il culmine di un processo di negoziazione lanciato a Durban (Sud Africa) nel 2011, che aveva l'obiettivo di sancire un accordo per il post-Kyoto, dal 2020 in poi e di ridare vigore al processo UNFCCC che si era impantanato con il fallimento della COP15 di Copenhagen, nel 2009.

Sui tavoli di Parigi permanevano i temi già aperti a Copenhagen: gli sforzi globali di mitigazione e la loro ripartizione tra i Paesi; l'adattamento alle conseguenze del cambiamento climatico; la conservazione delle foreste poiché la loro distruzione e il loro degrado causano il 15 per cento delle emissioni globali di gas-serra; i trasferimenti finanziari verso i Paesi in via di sviluppo per contrastare gli effetti dei cambiamenti climatici e compensare le perdite e i danni subiti non per proprie responsabilità; i partenariati tecnologici; lo sviluppo di competenze scientifiche e il rafforzamento istituzionale a livello nazionale e sovranazionale; gli accordi su strumenti transnazionali e di mercato di protezione del clima.

L'unico tema negoziale nuovo rispetto alla COP di Copenhagen riguardava il tema delle perdite e dei danni, introdotto alla COP19 di Varsavia e relativo alle modalità per compensare i Paesi poveri per i danni che questi hanno subiscono a causa del cambiamento climatico. Dalla COP di Copenhagen a quella di Parigi molti avanzamenti a livello tecnico e scientifico erano stati compiuti in molte di queste aree negoziali. In più, dalla COP di Copenhagen le politiche climatiche internazionali avevano avviato una transizione da un modello centralizzato di *governance, top-down*, verso un approccio decentralizzato 'ibrido', in grado di combinare impegni volontari nazionali, decisi dagli stessi Paesi, chiamati a comunicare i propri *Intended Nationally Determined Contributions* (INDC), con principi e metodi condivisi internazionalmente di contabilizzazione e monitoraggio.

2 I risultati dell'accordo

2.1 Differenziazione delle responsabilità e degli impegni tra i Paesi

Il primo grande nodo della trattativa era stato il rispetto del principio delle responsabilità comuni ma differenziate (*differentiation* nel gergo della COP21) rispetto all'accumulo, dalla rivoluzione industriale (1750) a oggi, delle emissioni di gas serra, nonché alle capacità finanziarie, istituzionali e tecnologiche dei Paesi per ridurle. Dalla prima COP a quella di Parigi, la questione della *differentiation* è stata tra le più controverse. Il Protocollo di Kyoto aveva riconosciuto questo principio, imponendo a 38 Paesi industrializzati (elencati nell'Annesso I dello stesso Protocollo) di ridurre il livello dei gas-serra ed escludendo tutti gli altri Paesi (non-Annesso I) da impegni di taglio alle emissioni (in quanto ne avrebbe potuto pregiudicare lo sviluppo).

Nel 2014, un accordo bilaterale sul clima tra USA e Cina aveva aggiunto la formula "alla luce delle diverse circostanze nazionali" al principio delle responsabilità comuni ma differenziate ed era stata proposta anche per l'accordo finale di Parigi. I Paesi in via di sviluppo tuttavia consideravano la formulazione troppo generica e insufficiente a soddisfare le loro richieste. Era stata cercata una mediazione nella proposta di inserire un riferimento supplementare alla differenziazione d'impegno tra le nazioni ricche e povere in specifici articoli dell'accordo, per esempio in quelli in materia di mitigazione e di trasparenza.

A Parigi molti Paesi in via di sviluppo intendevano mantenere questa dicotomia anche per il post-Kyoto. I Paesi sviluppati viceversa sostenevano che il concetto di INDC racchiudesse una dichiarazione d'impegno, che sottintendesse un'auto-differenziazione e che questa fosse sufficiente a stabilire una differenziazione rispetto ai Paesi in via di sviluppo.

L'accordo di Parigi, in vari passaggi, riafferma che le responsabilità dei Paesi sviluppati rimangono distinte da quelle dei Paesi in via di sviluppo e gli impegni che sono scaturiti rispetto ai vari temi negoziali, dalla finance alla *transparency* lo dimostrano.

2.2 Il livello dell'ambizione

La seconda grossa questione da risolvere riguardava il limite da porre al riscaldamento globale e alla de-carbonizzazione a lungo termine. Nel gergo dell'UNFCCC la questione ha preso il nome di *ambition*. A Copenaghen i Paesi avevano condiviso l'obiettivo di limitare il riscaldamento globale a non più di 2,0 °C rispetto all'era pre-industriale. Nel corso del negoziato almeno 100 Paesi della neonata formazione negoziale detta *high ambition coalition*, avevano cercato di spingere più in là l'accordo, chiedendo di limitare il riscaldamento globale a 1,5 °C, la soglia che gli scienziati ritengono possa dare maggiori garanzie di sopravvivenza alle nazioni più vulnerabili, in particolare quelle insulari e rivierasche.

Vi era anche un diffuso sostegno all'idea di integrare quest'obiettivo a quello della de-carbonizzazione di medio-lungo termine, ribadita anche in occasione di incontro del G8 poco prima della COP21. Molti Paesi intendevano includere l'obiettivo della de-carbonizzazione direttamente nel testo dell'accordo di Parigi o alternativamente in una specifica decisione. Questa soluzione, pur riconoscendo all'obiettivo uno *status* giuridico e politico, non sarebbe stata sufficientemente forte da rispecchiare le indicazioni della scienza.

Rispetto al tema dell'ambizione, possiamo affermare che l'accordo di Parigi ha il merito di aver riconosciuto il cambiamento climatico come una minaccia urgente e potenzialmente irreversibile per la società umana e per il pianeta nel suo complesso. Con esso, gli stati hanno riconosciuto la necessità di agire con urgenza e si sono impegnati ad adottare le misure per mitigare l'effetto serra, a cooperare tra di loro e a dare una risposta internazionale efficace, appropriata e progressiva. Più specificatamente, la COP21 ha posto l'obiettivo di "contenere l'aumento della temperatura media globale ben al di sotto di 2 °C rispetto ai livelli pre-industriali e di proseguire gli sforzi per limitare l'aumento della temperatura a 1,5 °C", riconoscendo che ciò ridurrebbe in modo significativo i rischi e gli impatti del cambiamento climatico. Il testo richiama anche l'impegno per un "*global peaking of greenhouse gas emissions as soon as possible*" e di procedere verso la riduzione progressiva delle emissioni nella seconda metà del secolo "*as science allows*".

2.3 La trasparenza

All'interno del negoziato ONU sul clima, avendo questo scelto di passare da un modello centralizzato *top-down* a un modello decentralizzato e *bottom-up*, la necessità di garantire i requisiti minimi di trasparenza del reporting e della verifica (nel gergo *transparency*) è diventata un nodo negoziale importante. A Parigi i Paesi sviluppati hanno tentato di uniformare i requisiti di trasparenza, estendendoli a tutti i Paesi firmatari dell'UNFCCC, ma hanno trovato l'opposizione dei Paesi in via di sviluppo. Questi hanno sempre mostrato perplessità rispetto agli obblighi di reporting e di verifica della contabilizzazione delle emissioni e di rispetto degli impegni (che valgono invece per i Paesi sviluppati). Fino a Parigi si era cercato di venire incontro a queste richieste istituendo due diversi standard per il reporting e la verifica degli impegni di riduzione delle emissioni: un sistema più stringente di valutazione

e revisione internazionale per i Paesi sviluppati e un'analisi più lieve (*International Consultation and Analysis, ICA*) per i Paesi in via di sviluppo.

Il testo adottato richiede a tutte le Parti di valutare i loro sforzi di riduzione delle emissioni ad intervalli di cinque anni e conseguentemente alzare la barra degli impegni. L'accordo inoltre include inoltre l'eventualità che gli Stati possano attuare le loro INDC in cooperazione, per esempio attraverso i trasferimenti internazionali dei "risultati di mitigazione". Al fine di garantire che i trasferimenti internazionali non compromettano l'integrità ambientale dell'accordo, questo rimanda all'istituzione di un meccanismo credibile e trasparente per garantire che la riduzione delle emissioni non siano registrati due volte (*double counting*).

2.4 Finance

Insieme a *differentiation* e *ambition*, il tema degli aiuti finanziari (*finance*, articolo 6 dell'accordo) da parte dei Paesi donatori è stata la questione più critica e più discussa dalla conferenza di Parigi. Con l'accordo di Copenaghen i Paesi sviluppati si erano impegnati a mobilitare 100 miliardi di dollari l'anno, entro il 2020, a favore dei Paesi in via di sviluppo per attività di lotta ai cambiamenti climatici. Un recente rapporto dell'OCSE ha stimato che sono stati mobilitati 62 miliardi di dollari nel 2014 e 52 miliardi di euro del 2013.

I Paesi in via di sviluppo hanno cercato di inserire nell'accordo il principio di "progressione". Il principio, che si applica in molti Paesi nel contesto della mitigazione, dovrebbe applicarsi anche ai finanziamenti per i Paesi in via di sviluppo. In altri termini: a ogni successivo *round* il finanziamento per il clima dovrebbe essere progressivamente più ambizioso (e generoso).

L'accordo finale rinnova l'impegno dei Paesi sviluppati di donare 100 miliardi di dollari l'anno ai Paesi in via di sviluppo e afferma che questa somma è la base (*floor* nel testo dell'accordo) che dovrà essere aumentata progressivamente.

2.5 I meccanismi di mercato e la cooperazione

I meccanismi di mercato, come lo scambio delle emissioni, erano una caratteristica centrale dell'architettura del Protocollo di Kyoto. L'accordo di Parigi include l'eventualità che gli Stati possano attuare le loro INDC in cooperazione, per esempio attraverso i trasferimenti internazionali di "risultati di mitigazione" (cioè, di riduzione delle emissioni). Al momento della presentazione dei propri INDC, molti Paesi avevano previsto trasferimenti internazionali di crediti di emissioni. L'accordo di Parigi autorizza l'uso dei trasferimenti tra Paesi al fine di implementare i loro INDC. Per garantire che i trasferimenti internazionali non compromettano l'integrità ambientale dell'accordo, il testo approvato rimanda a un meccanismo il più possibile credibile e trasparente, tale da garantire che le riduzioni delle emissioni dichiarate dai Paesi siano dimostrabili e che non siano state registrate due volte.

2.6 Adattamento

Il concetto di adattamento, che l'IPCC definisce come "un aggiustamento nei sistemi naturali o antropici in risposta agli stimoli climatici già in atto o attesi o dei loro effetti, in grado di moderare i danni e sfruttare le opportunità positive" si basa sull'idea che, indipendentemente dalle risposte alla crisi climatica, molte nazioni e molte comunità si troveranno a subire gli impatti avversi dei cambiamenti climatici nel breve e nel lungo periodo.

Rispetto all'adattamento i Paesi in via di sviluppo ritenevano che esso fosse stato a lungo ritenuto un 'parente povero' della mitigazione, mentre il testo della Convenzione UNFCCC li pone sullo stesso piano. Da qui la richiesta di considerare un obiettivo globale per l'adattamento, in parallelo a quello che sarebbe stato adottato per la mitigazione.

L'accordo di Parigi, all'articolo 7, stabilisce un obiettivo di qualità globale per "migliorare la capacità di adattamento, rafforzamento della resilienza e ridurre la vulnerabilità ai cambiamenti climatici". Ciò rappresenta senza dubbio una novità nella storia dell'UNFCCC, che non aveva mai contemplato uno specifico consenso sull'adattamento.

Inoltre esso riconosce esplicitamente la sinergia con le strategie di mitigazione invitando a una "risposta di adattamento adeguato nel contesto degli obiettivi di contenimento dell'aumento della temperatura" e sottolineando che "maggiori livelli di attenuazione possono ridurre la necessità di un ulteriore adattamento" e dei costi connessi. L'articolo 7 mette in evidenza anche i principi fondamentali dell'adattamento, specificando quali dovrebbero essere i *target* (gruppi, comunità, ecosistemi particolarmente vulnerabili, ecc.), il tipo di approccio da seguire e la necessità di ricorrere alle "migliori conoscenze scientifiche disponibili e (...) sistemi di conoscenze tradizionali, indigene e locali". Inoltre, l'accordo chiama tutte le nazioni a presentare e aggiornare periodicamente una specifica comunicazione sull'adattamento (*adaptation communication, AC*), inserita in un registro pubblico tenuto dal segretariato dell'UNFCCC. Al fine di non creare oneri aggiuntivi per i Paesi in via di sviluppo, il processo è stato progettato per essere flessibile, sia in termini di forma sia di tempistica: nessun formato specifico è stato indicato per gli AC, né sono stati previsti scadenze per la loro presentazione.

Inoltre, l'accordo di Parigi, nel preambolo, prende atto del quadro del Sendai Framework for Disaster Risk Reduction¹, riconoscendo quindi un cambiamento di mentalità, passando dalla riduzione delle perdite legate ai disastri climatici alla minimizzazione dei rischi legati alla catastrofe climatica, facendo in modo che sia ridotta non solo la dimensione degli impatti dei cambiamenti climatici ma anche quella legata ai disastri.

2.7 Perdite e Danni

Il tema delle perdite e dei danni (*losses and damages*, nel gergo UNFCCC) riguarda gli impatti negativi dovuti al cambiamento climatico e in particolare agli eventi climatici estremi (uragani, alluvioni, siccità

¹ Il *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030*, adottato in occasione della terza conferenza mondiale delle Nazioni Unite, a Sendai, Giappone, l'8 marzo 2015, è il risultato di una lunga consultazione, avviata prima tra gli stakeholder (marzo 2012) poi tra i governi (luglio 2014), a seguito di una specifica richiesta dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, con l'obiettivo principale di costruire la resilienza delle nazioni e delle comunità ai disastri
http://www.preventionweb.net/files/43291_sendaiframeworkfordrren.pdf

prolungate, ecc.). A Parigi, i Paesi africani, i piccoli Stati insulari e altri Paesi particolarmente vulnerabili agli effetti dei cambiamenti climatici hanno reclamato, con successo, l'inserimento di uno specifico paragrafo nell'accordo finale sulle perdite e sui danni, da molti anni tra i nodi negoziali, mai risolti. L'accordo è arrivato dopo due settimane di acceso dibattito, che ha coinvolto in particolare i rappresentanti delle piccole isole da una parte e degli Stati Uniti dall'altra. Un compromesso è stato poi raggiunto, inserendo il riferimento all'obiettivo più ambizioso di mantenere l'aumento della temperatura a 1,5 ° C richiesto da Stati insulari e con l'inserimento di una clausola voluta dagli USA (punto 52 della decisione), affermando che l'articolo 8 non dovrebbe "comportare o fornire una base per qualsiasi responsabilità o chiedere il risarcimento".

La soluzione, tuttavia, ha causato una divisione tra i paesi in via di sviluppo. Le Filippine hanno espresso profonda preoccupazione e la Bolivia ha dichiarato che "nessuna clausola può negare alle persone e ai diritti dei Paesi di chiedere un giusto risarcimento" e che "saranno utilizzati tutti i mezzi istituzionali necessari per garantire la giustizia climatica.

3 Il carattere legale dell'Accordo di Parigi

All'indomani del *summit* di Parigi, uno dei maggiori argomenti di discussione ha riguardato la natura legale dell'Accordo. Molti analisti hanno espresso forti dubbi. Per cercare di chiarire questo aspetto, bisogna fare riferimento alla COP17, tenutasi a Durban nel 2011, quando, per evitare che in futuro potesse ripetersi un risultato fallimentare come quello di Copenhagen, fu adottata la *Durban Platform for Enhanced Action*, il quale stabiliva, *inter alia*, che in occasione della COP21 dovesse essere adottato "a protocol, another legal instrument or an agreed outcome with legal force under the Convention applicable to all parties".

Sulla base di questa premessa, gli stati avevano definito una cammino per giungere a un accordo con impegni di limitazione delle emissioni clima-alteranti, non solo per i Paesi industrializzati, ma anche per le maggiori economie emergenti (*in primis* Cina, India, Brasile).

La procedura approvata dalla COP19 per facilitare la predisposizione di un testo che contenesse impegni accettabili da parte di tutti prevedeva che ciascun Paese inviasse, entro il primo trimestre del 2015, una comunicazione contenente informazioni sul contributo (denominato INDC, *Intended Nationally Determined Contribution*) che ogni nazione si proponeva di fornire in vista di un accordo globale sui cambiamenti climatici.

L'aver precisato che uno accordo debba avere "forza legale secondo la legge internazionale" rimanda implicitamente alla Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati del 1969. In particolare, secondo l'articolo 2 di questa Convenzione, un trattato è "un accordo internazionale concluso in forma scritta fra Stati e disciplinato dal diritto internazionale, contenuto sia in un unico strumento sia in due o più strumenti connessi, e quale che sia la sua particolare denominazione." Il documento adottato a Parigi può quindi essere definito un trattato poiché presuppone un accordo internazionale stipulato in forma scritta tra Stati. Inoltre, esso è governato dalla legge internazionale in quanto è stato adottato ai sensi dell'UNFCCC, perseguendo gli obiettivi della medesima Convenzione.

La formula scelta a Durban nel 2011 rappresenta un tentativo di compromesso tra gli interessi divergenti degli stati. In particolare, l'EU e molti paesi in via di sviluppo auspicavano un trattato legalmente vincolante; gli USA preferivano uno strumento che non avesse poi avuto bisogno di una ratifica del Senato; la Cina e l'India insistevano affinché non ci fossero obblighi per i paesi in via di sviluppo.

Tuttavia, il fatto che l'accordo di Parigi sia considerato un trattato non significa che debba essere *in toto* vincolante, ovvero che ogni sua parte sia fonte di obblighi internazionali per le parti contraenti. Un trattato può infatti contenere sia elementi giuridicamente vincolanti che non vincolanti.

Per capire quali parti dell'accordo diano origine a vincoli legali, bisognerà interpretare il trattato, analizzando il contenuto dell'accordo e le circostanze in cui è stato adottato. Più specificatamente, secondo l'articolo 31 della Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati internazionali, un trattato deve essere interpretato, *bona fide*, (i) esaminando l'intenzione delle parti, cioè le circostanze in cui il trattato è stato concluso (analizzando l'oggetto e lo scopo del trattato); (ii) seguendo il senso ordinario da attribuire ai termini stesso del trattato, ovvero analizzando letteralmente il testo.

Lo scopo e l'oggetto del trattato sono stati descritti nei paragrafi precedenti. L'analisi letteraria del testo adottato consente di scoprire il linguaggio obbligatorio presente nel trattato, individuando i termini che potrebbero comportare obbligazioni legali maggiori. L'impiego del modale *shall*, per esempio, crea un maggiore vincolo per gli stati rispetto a *should*, poiché il primo implica specifici comportamenti che devono essere intrapresi per raggiungere un certo risultato.

Nell'Accordo di Parigi, il termine *shall* è utilizzato con maggiore frequenza soprattutto in relazione al concetto di mitigazione, trasparenza, adattamento e finanza. Semplificando, come ricordato prima, l'accordo prevede che le parti debbano adottare misure di mitigazione interna con lo scopo di raggiungere gli obiettivi indicati dai contributi volontari determinati a livello nazionale. Ogni parte deve comunicare i contributi nazionali ogni cinque anni. Inoltre, l'Accordo stabilisce che tutti i Paesi debbano intraprendere sforzi ambiziosi al fine di raggiungere gli obiettivi definiti nell'articolo 2 dell'Accordo e che questi sforzi dovranno progredire nel tempo, con il riconoscimento del bisogno di supportare i paesi in via di sviluppo nell'effettiva implementazione dell'accordo. Questo significa che le parti sono obbligate a stabilire, comunicare e aggiornare i contributi determinati a livello nazionale che intendono raggiungere e intraprendere degli sforzi attraverso misure di mitigazione nazionale per conformarsi a tale obbligo; misure che dovranno progredire secondo il massimo grado di ambizione, alla luce delle proprie responsabilità comuni ma differenziate e delle rispettive capacità e circostanze nazionali.

4 Conclusioni

L'accordo di Parigi accoglie dunque l'obiettivo minimo di contenere l'aumento della temperatura media globale ben al di sotto di 2 °C rispetto ai livelli pre-industriali e di proseguire gli sforzi per limitare l'aumento della temperatura a 1,5 °C. Il target di 2°C è necessario per evitare effetti devastanti del *climate change*, ma—secondo la maggior parte della comunità scientifica—non sarà comunque sufficiente a salvare i Paesi più vulnerabili del mondo, tra cui quelli delle piccole isole del Pacifico. Ed è per questo che un *target* più ambizioso è stato incluso nell'accordo.

Molti analisti hanno espresso i loro dubbi sulla sua efficacia e la sua forza di invertire la tendenza. Pur limitando il livello emissivo entro quei limiti che consentirebbero di contenere il *global warming* di 2°C sopra i livelli pre-industriali, comunque non si avrebbe una stabilizzazione del clima, come vorrebbe la Convenzione, e comunque si avrebbero effetti disastrosi. Purtroppo, va sottolineato che le promesse di riduzione dei gas-serra che i 187 Paesi hanno messo sul tavolo prima di Parigi con i loro INDC cadrà ben al di sotto anche dell'obiettivo di 2°C. Infatti, ammesso che essi siano rispettati, si verificherebbe un riscaldamento del pianeta tra 2,7 e 3,5 °C. Al momento c'è già stato un riscaldamento di 1,0 °C. Per raggiungere l'obiettivo di 1,5 °C molti esponenti della comunità scientifica ritengono che dovremmo ridurre la concentrazione di gas serra in atmosfera e passare dalle attuali 400 parti per milione di CO₂ a non più di 350 parti per milione di CO₂. Al momento, a parte i *sink* naturali di carbonio (oceani ed ecosistemi vegetali terrestri), non esistono tecnologie mature di *carbon sequestration and storage* in grado di sottrarre gas serra dall'atmosfera.

Alcuni studi stimano che per raggiungere l'obiettivo di mantenere il riscaldamento sotto i 2°C è necessario che il livello globale dei gas serra raggiunga il culmine di 54 miliardi di tonnellate di CO₂eq entro il 2030 e declini sino a 21 miliardi di tonnellate di CO₂eq entro il 2050. Questo implica che entro il 2050 deve maturare un settore energetico completamente de-carbonizzato. Per cominciare, nell'arco di cinque anni ogni centrale a carbone dovrà essere chiusa. Entro il 2050 almeno tre quarti dell'energia dovrà essere prodotto da fonti a zero emissioni. Il restante dovrà essere coperto da fonti fossili e da biomassa, associate però a tecniche di *carbon capture and storage* (CCS).

Il *Paris Agreement*, nel suo complesso, invia un messaggio forte a imprese, investitori e cittadini: l'era della dipendenza delle economie dalle fonti fossili d'energia è alle spalle, mentre per il futuro l'energia che alimenta la crescita economica potrà essere solo rinnovabile e pulita.

Già nel 2014, il consumo e le emissioni di carbonio legate alla produzione di energia è sceso per la prima volta da decenni. A scala globale, stiamo vivendo un boom dell'energia solare ed eolica. Negli ultimi anni, il ritmo di crescita delle energie rinnovabili nei paesi in via di sviluppo e di recente industrializzazione è stato superiore a quello dei paesi industrializzati, principalmente a causa del forte calo del costo di energia solare ed eolica. I prezzi dei moduli solari, per esempio, sono diminuiti del 70 per cento negli ultimi dieci anni. In generale, la dipendenza dalle energie rinnovabili sta diventando una proposta economicamente attraente per le imprese, dal ogni punto di vista. Inoltre l'accordo stimola investimenti per trilioni di dollari sull'adattamento agli effetti dei cambiamenti climatici.

L'inclusione nell'accordo sia dei Paesi sviluppati sia di quelli in via di sviluppo, compresi quelli che basano le loro economie sulla produzione di gas, carbone e petrolio, dimostra un'unità di intenti mai vista prima.

Possiamo ritenere, come ha affermato il ministro Galletti in occasione di una *lectio magistralis* al master di geo-politica presso l'Università Sapienza di Roma, "l'accordo di Parigi non è il migliore accordo, ma sicuramente il migliore accordo possibile", un accordo che è riuscito nell'intento di comporre e conciliare le richieste e le aspettative contrastanti dei Paesi sviluppati, dei Paesi in via di sviluppo, dei Paesi produttori di petrolio, dei Paesi più vulnerabili, dei Paesi che difendono l'integrità ambientale del processo Onu sul clima.

L'accordo di Parigi può essere considerato come un buon punto di partenza. Gli INDC potrebbero incoraggiare una cooperazione maggiore tra le parti, considerando che gli stati s'impegnano ogni cinque anni a illustrare gli sforzi compiuti e che questi sono sottoposti a un periodico controllo internazionale.

Le reazioni pratiche degli stati e il loro impegno a rendere effettive le disposizioni dell'accordo saranno quindi fondamentali per capire se l'accordo di Parigi avrà degli effetti legali obbligatori. La credibilità di un accordo è infatti dato dalla precisione degli obblighi e della loro coerenza. Di fatto, come afferma la giurista Rosalyn Higgins "*legal consequences can also flow from acts which are not, in the formal sense, binding. Not binding rules may have legal consequences because they shape states 's expectations as to what constitutes compliant behavior*". In sostanza, gli elementi meno vincolanti contenuti in un trattato possono avere effetti legali se si traducono in comportamenti adeguati e coerenti da parte degli stati.

Il rispetto dell'accordo deriva quindi dal modo in cui gli stati comunicano i contributi determinati e prendono delle misure a livello nazionale per implementarli. Gli incontri internazionali in cui saranno comunicati e rivisti questi contributi—a partire dal primo incontro dell'Ad-hoc Working Group on Paris Agreement (APA) e dalla 44a sessione degli organi sussidiari della Convenzione UNFCCC, riunitosi a fine maggio 2016--potrebbero rappresentare dei momenti politici in cui si metterà pressione agli stati, sollecitandoli a un maggiore impegno.

Questa strategia flessibile potrebbe essere una buona base per creare una fiducia reciproca e, sulla base di questa fiducia, rafforzare lo sforzo di ogni singolo stato per tenere fede agli impegni. Poiché non esiste uno specifico meccanismo per far rispettare l'accordo, quello che succederà una volta raggiunto il *quorum* minimo dei Paesi necessario per farlo entrare in vigore, sarà più importante dell'accordo stesso.

Il rispetto degli accordi è dunque nelle mani di ogni singolo Stato e del modo in cui implementerà l'Accordo a livello nazionale.

La società civile avrà un ruolo molto importante, anche esercitando pressione sugli Stati affinché non vengano meno ai loro obblighi e facciano dei cambiamenti climatici e dello sviluppo sostenibile un punto essenziale e ricorrente dell'agenda politica.